

Disastro in arrivo

sinistrainrete.info/articoli-brevi/17789-leonardo-mazzei-disastro-in-arrivo.html



di Leonardo Mazzei

I giornali di stamane informano: a marzo la produzione industriale è diminuita del 29,3%, mentre 270mila negozi (stima prudenziale della Confcommercio) sono destinati alla chiusura. Sono solo due dati tra i tanti, ma bastano e avanzano per dare la misura del disastro. Che il confinamento duro abbia ridotto i contagi è tutto da vedersi, che abbia prodotto una catastrofe economica e sociale è certo.

Sul fallimento del lockdown all'italiana ci limitiamo a pochi numeri. Nel nostro Paese (confinamento duro) il numero dei contagiati ufficiali è allo 0,36%, in Germania (confinamento morbido) è allo 0,20%, mentre nella vituperata Svezia (confinamento pressoché nullo) è allo 0,26%. L'esatto contrario di quel che vorrebbero farci credere. Ci sarebbe da meditare anche per i fanatici del "distanziamento sociale", ma non possiamo cavar sangue dalle rape.

Le previsioni economiche sono più fosche che mai. Tra le meno cupe quelle della Commissione europea, secondo cui l'Italia perderà nel 2020 il 9,5% del Pil, mentre il rapporto deficit-Pil andrà all'11,1%, quello debito-Pil al 159%.

Pudiche invece le stime sulla disoccupazione, con un aumento di "solo" 600mila disoccupati. Chiaro come questa colossale sottostima includa la previsione di un enorme esercito di sottoccupati, cassaintegrati, precari e partite IVA non ancora chiuse ma in procinto di esserlo. Magia delle statistiche!

La verità è che milioni di italiani già ora non sanno come tirare avanti, mentre altri milioni sono appesi alle miserie degli interventi del governo. Mentre scriviamo il nuovo decreto non è stato ancora approvato. Doveva chiamarsi "decreto aprile", ma siccome siamo ormai a metà maggio lo chiameranno pomposamente "decreto rilancio". Come sempre andrà valutato nel merito (e chi scrive si rifiuta categoricamente di discutere le infinite bozze date in pasto ai giornali), ma in quanto al rilancio non verrà certo da lì.

Il governo Conte sta infatti conducendo l'Italia nel baratro della peggiore crisi economica che si ricordi, che per il nostro Paese potrebbe rivelarsi perfino peggiore di quella del 1929. Lo sta facendo non solo con il lockdown più assurdo del mondo, ma pure con l'accettazione dei diktat europei. Pensare di affrontare questa crisi ricorrendo al debito ed ai prestiti (che sono solo altri debiti, per giunta soggetti a rigide condizioni politiche) è

pura follia.

Perché il Mes rimane una trappola

Di fronte all'attuale catastrofe, l'unica via percorribile per poter parlare davvero di rilancio sarebbe quella della monetizzazione del debito. Una via percorsa, in vario modo, da Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina e Giappone. Preclusa invece nella gabbia dell'euro. Non un particolare estremismo anti-eurista, ma solo un pizzico di razionale buonsenso dovrebbe bastare ad indicare la via: se non monetizza la Bce, dovremo farlo da soli, uscendo dalla moneta unica e riconquistando la piena sovranità monetaria.

Ma questa non è e non può essere la strada di un governo nato in nome di "Ursula", la cameriera dal sangue blu di Frau Merkel. Dopo tanti discorsi il Mes sta per essere accettato, ed i gazzettieri del regime gongolano, felici di presentarci *pesce lesso* Gentiloni come una specie di eroe che ha espugnato Bruxelles, mentre è solo un impostore di basso rango che ulula scemenze. «*L'Italia risparmierà miliardi. Sconfitti i vecchi tabù e i nazionalismi*», questo è il titolone virgolettato della sua intervista a ***la Repubblica*** di domenica scorsa. Dove veda i risparmi (di miliardi!!!) proprio non si sa, come faccia a non scorgere il nazionalismo vincente (quello tedesco) ancora meno. Ma col conte Gentiloni Silveri, nobile di Filottrano, Cingoli e Macerata l'indecenza è d'uopo.

Chi scrive ha già avuto modo di spiegare quale sia il **ricatto tedesco** che sta dietro al Mes. Ma il Mes è solo la punta dell'iceberg di un gigantesco macigno che sta per abbattersi sul Paese, sul futuro delle nuove generazioni in special modo.

Ma vediamo intanto per quale motivo, a dispetto di quel che si dice, il Mes rimanga una gigantesca trappola per l'Italia. Facciamolo con le condivisibili parole di **Stefano Fassina**:

«La trappola scatta non all'accesso, incondizionato come promesso, al prestito di 36 miliardi concesso dal Mes attraverso il 'Pandemic Crisis Support', la linea creata ad hoc per il Covid-19. Si attiva dopo l'accesso, dentro al Meccanismo».

Così continua Fassina:

«In sintesi, si accede, senza condizioni e senza Memorandum, alla linea di credito speciale del Mes. Una volta dentro, viene valutata la sostenibilità del debitore, in conseguenza dei punti richiamati del comunicato dell'Eurogruppo (punti 3, 5 e 10). Dato che siamo avviati a superare, nel 2020, il 160% nel rapporto tra debito pubblico e PIL, siamo oggettivamente a rischio di solvibilità. Pertanto, dopo l'accesso, scatta, per statuto Mes, l'Art 13: programma di aggiustamento macroeconomico e Memorandum. Qui è il nodo: il programma di aggiustamento macroeconomico e il connesso Memorandum con la Troika arrivano una volta dentro il Mes. Allora, le ragioni del No al Mes rimangono tutte, anzi si rafforzano dopo la sentenza della Corte Costituzionale tedesca sul Quantitative easing».

Questa dunque la sua conclusione:

«Senza adeguati interventi della Bce, inclusa la sterilizzazione dello stock di debito pubblico acquistata dalle Banche Centrali nazionali, la strada da intraprendere è quella del “divorzio amichevole” invocato saggiamente da Joseph Stiglitz».

La catastrofe annunciata

Fin qui Fassina sul Mes. Ma abbiamo già detto che il Mes è solo un pezzo del disastroso mosaico congegnato per l'Italia. Questo mosaico è fatto di diverse tessere. Innanzitutto quella di una gigantesca recessione, dalla quale non si uscirà a V (rapida risalita dopo l'altrettanto rapido crollo) ma neppure a U (risalita pari al crollo, solo spostata nel tempo). A queste raffigurazioni gli economisti sembravano credere agli inizi di marzo, adesso non ne parla più nessuno. Per tutta una serie di motivi – quello principale lo chiameremo fattore P, come paura – è assai probabile (direi perfino certo) che quando avremo toccato il fondo, il rimbalzo si fermerà ad un livello assai più basso del punto di partenza del febbraio scorso. Del resto all'Italia è successo così anche dopo la crisi del 2008-2009, figuriamoci dopo l'attuale! E in questo senso vanno anche le già citate previsioni della Commissione europea, che al -9,5% indicato per il 2020 fanno seguire un più modesto rimbalzo del 6,5% nel 2021.

Ma queste previsioni hanno due difetti. Il primo è che in una fase come questa la loro attendibilità è prossima allo zero. Il secondo è che peccano, per dovere d'ufficio, di un eccessivo ottimismo. Certo, nessuno ha la sfera di cristallo, ma ci vuol poco a capire che le cose potrebbero andare peggio, molto peggio.

Il peggio non sta solo nell'incertezza sullo sviluppo dell'epidemia, e neppure sulla capacità di gestione dell'emergenza sanitaria. Il peggio sta nella prospettiva di affrontare la recessione, e le enormi necessità di bilancio che ne derivano, stando ancora dentro la gabbia europea. Sta qui la certezza della catastrofe.

Molti si interrogano sul futuro dell'Unione europea, ed in tanti pensano – specie dopo la sentenza della Corte costituzionale tedesca – che essa abbia i giorni contati. Speriamo che sia così, ma non ne sarei tanto certo. Ed in ogni caso sarà sempre meglio essere attori protagonisti della sua fine, piuttosto che passivi spettatori delle conseguenze delle decisioni altrui.

Noi siamo per l'Italexit. Lo siamo da tanti anni, ma oggi l'urgenza è più forte, più condivisa nel Paese. Ma cosa succederebbe invece – ecco un bell'argomento a favore dell'uscita – se alla fine l'Italia decidesse di restare nella gabbia eurista anche stavolta?

Ce lo spiegano due pezzi da novanta sulle pagine del *Corriere Economia* dell'11 maggio.

I due sembrano un po' sfasati rispetto alle urgenze del momento, ma hanno ben chiaro l'obiettivo: preservare l'appartenenza dell'Italia all'UE ed all'euro. Ed hanno chiaro che a tal fine le armi sono sempre le stesse: il debito e lo spread.

«*Dobbiamo affrontare l'elefante del debito*», questo il titolo dell'articolo di **Ferruccio de Bortoli**, che di fronte ad un disastro cui ha concorso lo stesso catastrofismo del suo giornale, non trova di meglio che prendersela con la spesa pubblica. Di fatto in collisione con quanto scritto dallo stesso Draghi sul **Financial Times**, la sua è un'ode contro ogni intervento statale che sarebbe fatto semplicemente da "sprechi", "furbizie", "sciacallaggio".

Dunque:

«*Se si pensa di poter inseguire il mito dei soldi facili, che un'ipotetica sovranità monetaria offre senza limiti, non saremo più in grado di finanziarci sui mercati internazionali*».

Da qui la conclusione dell'editorialista del *Corsera* a proposito del debito:

«*Nel dibattito di questi giorni si diffonde la sensazione che si tratti solo di farlo volare. Ecco perché un impegno nel ridurre, già nel 2021, quel dannato rapporto fra debito pubblico e Pil dovrebbe essere una priorità. Non va estromesso dall'agenda politica come una fastidiosa conseguenza di tutto quello che ci è caduto in testa*».

Data la linea di quello che si presenta a tutti gli effetti come il partito tedesco in Italia, dopo de Bortoli scende in campo il solito Nicola Rossi per tradurre le parole in cifre.

Riaffermato il suo profondo orrore per la monetizzazione del debito – cioè per quella cosa che gli stati sovrani han sempre fatto di fronte all'emergenza – il Rossi passa subito ai numeri. In fondo che problema c'è? Il debito andrà al 160%? Niente paura, si resti nell'euro e ci si accinga a riportarlo al 100% con un avanzo primario del 6% per 10 anni (2021-2030). Davvero un programmino niente male. C'è bisogno di assunzioni nel settore pubblico? Di forti investimenti statali per rilanciare l'economia? Non sia mai, l'importante è l'avanzo primario, cioè – la cifra assoluta rende l'idea assai più delle percentuali – la sottrazione all'economia italiana di 110 miliardi all'anno per dieci anni. Detto in altri termini, secondo questo fenomeno della natura, le tasse dovranno superare di 110 miliardi le spese dello Stato. Ogni anno per dieci anni, per un totale di 1.100 miliardi!

Un'ideona, non c'è che dire. Originale poi.

Il problema però è che questo programma criminale rischia di realizzarsi, certo non in toto ma comunque nella sostanza, se non prenderemo la via dell'Italexit. Che tutti se ne rendano conto prima che sia troppo tardi. Stavolta non è in gioco solo l'uscita dalla crisi economica, è in palio il futuro del Paese per i prossimi decenni.

O ci sarà l'uscita o ci saranno solo sacrifici, austerità, disoccupazione e recessione senza fine. Come abbiamo già scritto due mesi fa: «**Prepariamoci a combattere**».

Fonte: Liberiamo l'Italia